



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

IIIa domenica di Avvento

Anno A

Mt. 11, 2-11

²Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò ³a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». ⁴Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: ⁵i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. ⁶E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!». ⁷Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? ⁸Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! ⁹Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. ¹⁰Egli è colui del quale sta scritto:

*Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero,
davanti a te egli preparerà la tua via.*

¹¹In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

INTRODUZIONE

Oggi è la domenica 'gaudete', come veniva chiamata dalla prima parola dell'antifona quando si diceva la Messa in latino, cioè 'rallegratevi'. È quindi una domenica improntata sulla gioia e il messaggio che oggi la liturgia ci dà - sia il brano di Isaia che la seconda lettura che il vangelo - è un messaggio che ispira coraggio, incita a riprendere il cammino. Le difficoltà sono numerose nella nostra vita, ma possiamo superarle, se teniamo presente il traguardo cui siamo chiamati, quel 'nome scritto nei cieli' come lo chiamava Gesù, l'identità nostra filiale che giorno dopo giorno si costruisce nei rapporti, nelle esperienze.

Il vangelo ci presenta due quadri: la reazione di Giovanni Battista all'attività di Gesù: "*Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?*" e la valutazione che Gesù dà dell'attività di Giovanni: "*Chi siete andati a vedere nel deserto?*". Gesù in risposta richiama le 'opere di salvezza'. Ed è proprio su questo aspetto che cercheremo di riflettere un po', perché noi dovremmo essere i continuatori di queste opere salvifiche che per Gesù erano il segno della sua missione.

Quali sono le condizioni perché le nostre opere diventino forza di salvezza, comunichino vita? Certamente, le nostre infedeltà, i nostri egoismi, i nostri peccati sono un impedimento a svolgere questa missione. Possiamo dubitare di tante cose, ma certamente non di questa: il peccato diventa un ostacolo alla comunicazione tra di noi, alla trasmissione della vita. Oggi poi i mezzi di comunicazione possono amplificare la potenza del male, come amplificano le potenze del bene; ma se il male prevale le conseguenze sono realmente deleterie.

Allora poniamoci di fronte al Signore invocando la sua misericordia per riprendere il nostro cammino con coraggio e trasmettere ai fratelli che incontriamo quella gioia che viene dal rapporto con Lui.

COLLETTA

Preghiamo. Padre Santo, i segni della storia della salvezza che s'intreccia nella storia degli uomini sono le tue opere, che fioriscono all'interno delle relazioni tra le persone, negli impegni per la giustizia, nella costruzione della pace, in coloro che sono beati perché non si scandalizzano, non trovano ostacolo nel Vangelo di Cristo.

Fa' o Signore che anche noi, preparandoci al Natale, siamo consapevoli di queste enormi possibilità che sono presenti nella nostra vita per la tua azione, per il tuo amore misericordioso, che può diventare in noi progetto nuovo di solidarietà e di giustizia, può diventare forza nel mondo di fraternità e di pace.

Concedici, o Padre, di essere fedeli ogni giorno alla tua parola, per diventare anche noi testimoni di salvezza, come Cristo, che si richiamava alle opere tue nella storia. E Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Questa pagina del Vangelo come vedete ha due quadri ben distinti. Il primo quadro è relativo all'interrogativo posto a Gesù dai discepoli di Giovanni in nome suo: *"dobbiamo aspettarne un altro?"*. E Gesù nella sua risposta indica un criterio che vale anche per noi e su cui ci fermeremo un momento: quello delle opere salvifiche, o delle opere 'di Cristo', cioè di colui che è inviato da Dio e che quindi traduce l'azione di Dio nella sua vita.

Il secondo quadro invece ci riferisce l'interpretazione che Gesù dà della vita di Giovanni e della sua missione, come colui che prepara la strada; da qui deriva poi il nome 'precursore', che noi utilizziamo appunto per indicare la missione di Giovanni. Questo nome esprime l'interpretazione che all'interno dei discepoli di Gesù veniva data dell'azione di Giovanni. Ma al suo tempo Giovanni aveva una sua autonomia e un suo significato. Anzi, se ci fossero stati i giornali o la televisione, a quel tempo, avrebbero parlato quasi ogni giorno di lui, mentre di Gesù avrebbero parlato poche volte, forse mai.

Ma per capire bene incominciamo esaminando gli elementi di contorno. Come sapete, Gesù ha cominciato la sua predicazione - quindi la sua missione, come egli allora la interpretava: *"per questo sono venuto, per predicare il Vangelo del regno"* - quando Giovanni fu imprigionato da Erode. Il Vangelo porta dei motivi di tipo morale, Giuseppe Flavio porta dei motivi di tipo più politico: Erode imprigionò Giovanni per il timore che con un piccolo cenno potesse suscitare una reazione di contrapposizione, di violenza contro i romani. Per questo, dice Giuseppe Flavio, fu imprigionato e poi ucciso.

In ogni caso, quando Giovanni fu imprigionato Gesù ruppe gli indugi, potremmo dire, prese l'iniziativa di continuare l'attività di Giovanni, cioè predicare il vangelo, ma con uno stile proprio, con caratteristiche veramente diverse da quelle di Giovanni: Giovanni stava nel deserto e chi lo desiderava andava da lui per ascoltare la sua parola; Gesù invece girava, si accostava ai peccatori, anzi, andava persino a casa dei peccatori. Giovanni parlava a quelli che andavano da lui e presumibilmente andavano da lui quelli che attendevano certo la venuta del regno, ma che avevano anche un certo potere; Gesù invece andava lui a cercare quelli ai quali annunciare il vangelo del regno e si rivolgeva poi agli ultimi, ai diseredati, ai peccatori. Aveva fatto quindi una scelta ben mirata nella sua predicazione.

Questa diversità deve avere sconvolto o almeno deve avere impressionato Giovanni il Battista. Certo, Gesù era stato suo discepolo, aveva iniziato una sua attività in continuità con la sua. Dal Quarto Vangelo sappiamo infatti che Gesù per un po' di tempo, mentre Giovanni era ancora libero, aveva svolto un'attività a imitazione di quella del maestro, col battesimo ecc., ma poi a quanto pare si era ritirato. Solo quando Giovanni fu imprigionato prese l'iniziativa, tanto che i sinottici non parlano neppure del periodo precedente. Sì, accennano al problema del battesimo e quindi della sequela di Giovanni, ma in un modo molto limitato: Marco quasi sorvola sul fatto, gli altri mettono sempre riserve, aggiungono riflessioni, quasi per sminuire l'importanza dell'evento. Ne parleremo nella liturgia relativa

al battesimo di Gesù. Ma in ogni caso Giovanni rimase sorpreso dallo stile diverso di Gesù, tanto che mandò questi discepoli a interrogarlo: *"ma sei tu che devi venire o dobbiamo aspettarne un altro?"*.

E Gesù in risposta - e questo per noi è importante - indica loro le opere salvifiche e dice: *"Andate e riferite ciò che vedete e ascoltate"*. Non è che descrive quello che stava facendo lui, ma descrive con le parole dei profeti l'evento che stava accadendo. In fondo dice con espressioni implicite: "Io sono l'inviato, io sono il messia". Non l'avrebbe mai detto così, ma fa riflettere su questa attività che svolge, che è di tipo messianico e salvifico.

C'è una formula che è indicativa, in questo breve riassunto che fa Matteo: *"il vangelo è annunziato ai poveri"*, che era un tratto caratteristico della scelta fatta da Gesù. Per un certo verso anche questa sconvolgente, perché se uno doveva immaginare un rinnovamento della società del tempo, avrebbe dovuto rivolgersi immediatamente ai sommi sacerdoti, alle strutture del tempio, a coloro che guidavano il popolo in quella situazione storica. Avrebbe dovuto rivolgersi a loro, mentre Gesù si rivolge agli ultimi, ai diseredati, ai poveri, ai peccatori. E se si rivolge ad alcuni che erano inseriti nella struttura di quel tempo ed erano potenti, sono persone che erano dalla parte del male e del peccato. Così poteva rivolgersi a Zaccheo e dire: *"Oggi nella tua casa è giunta la salvezza"* (Lc.19,9): era un capo dei pubblicani, era un peccatore disprezzato dagli altri in quanto appunto collaboratore dei romani e accompagnato dall'opinione del ladro, oltre che appunto del traditore.

Questa scelta compiuta da Gesù deve far pensare, perché si rivolgeva a coloro che erano appunto nell'ingiustizia o nell'emarginazione; certo, si rivolgeva a loro non per lasciarli in quella condizione, ma per liberarli. E quando si rivolgeva agli altri era perché si rendessero conto del cambiamento che dovevano realizzare a favore degli ultimi e dei peccatori. Questo è il capovolgimento che Gesù realizza nell'annuncio della salvezza.

Il Papa nell'ultima enciclica fa un'osservazione che mi sembra sia sfuggita ai commentatori, un'osservazione che può essere proprio utile a capire questo aspetto del messaggio. Riprende un'argomentazione di Adorno, della Scuola di Francoforte, quell'istituto di sociologia che era famoso. Adorno nella 'Dialectica negativa', una delle opere fondamentali di quel periodo, fa questo ragionamento: anche se oggi noi potessimo realizzare la giustizia, non potremmo mai riparare le ingiustizie della storia. Cioè ci sono molti morti ingiustamente e ci sono ingiusti che hanno provocato l'ingiustizia e che hanno trionfato. Questo resta per sempre, non può essere riparato, per cui la nostra storia è segnata dal male e dall'ingiustizia e non potrà mai essere redenta. L'unica possibilità, continua Adorno, sarebbe la resurrezione dei morti, ma noi non possiamo pensare che sia una cosa possibile, questa. Ma sarebbe la soluzione del problema, perché coloro che sono morti ingiustamente, che sono morti per la violenza, che sono quindi stati oppressi dagli altri, troverebbero quel riscatto che la storia invece non consente.

Il Papa riprende questa argomentazione e la capovolge e dice, nella prospettiva della fede in Dio, ovviamente: se Dio è giusto, necessariamente c'è la resurrezione dei morti - cioè la vita o la continuità della vita - perché noi certo le modalità non le possiamo conoscere né possiamo mai descrivere ciò che sarà, ma se Dio è giusto la vita eterna è. E il Papa dice: questo a mio giudizio è l'argomento più forte per la fede nella continuità della vita, perché se Dio è giusto e la storia è irrimediabilmente ingiusta, l'ingiustizia della storia non può avere l'ultima parola.

Ripeto, è un'argomentazione che vale all'interno della fede in Dio, ma è significativa, io credo, come criterio proprio per capire cosa ci è chiesto oggi per continuare la missione di Gesù. Perché questo ha fatto Gesù: ha indicato come criterio la riparazione dell'ingiustizia storica. che acquista appunto il suo significato nell'orizzonte di una

continuità della vita, ma che deve avere già dei segni presenti qui ora cioè deve già cambiare il nostro presente, perché altrimenti non ci sono segni. Perché se è vero che quella è l'argomentazione più forte per affermare la continuità della vita o la vita eterna, l'argomentazione poi non si sostiene se l'attesa della vita eterna non cambia la storia. Per questo il Papa sottolinea fortemente questo dato: l'attesa della vita eterna non è semplicemente l'attesa di ciò che sarà domani e che oggi non sappiamo precisamente cosa sia, ma è anche l'attesa di ciò che oggi cambia in coloro e attraverso coloro che attendono la vita eterna.

L'attesa perciò, quindi l'esercizio della speranza, o modifica la vita o non è la speranza teologale. O modifica la vita oggi, rende possibile una giustizia nuova, una nuova forma di fraternità, una condivisione mai prima immaginata o non è speranza teologale, cioè non mette in moto l'azione di Dio, non è accoglienza di quella 'forza arcana che alimenta la storia umana.

Allora comprendiamo qual è il significato di queste parole di Gesù: *"Andate e riferite ciò che vedete ed ascoltate"*, le opere di Cristo, dice appunto il vangelo, cioè le opere di colui che è inviato da Dio. È solo quando le nostre azioni riflettono l'azione di Dio, sono la risonanza di una parola ascoltata e continuamente accolta, che diventano un segno salvifico, cioè comunicano vita, vita eterna. Non semplicemente una breve consolazione o la forza che viene dall'illusione, perché da un punto di vista psicologico anche queste cose funzionano, ma per un po' di tempo. Sono quelle che appunto il Papa chiama 'le piccole o grandi attese della nostra storia' - ma la grande attesa, la 'grande speranza', quella che modifica la nostra vita, quella che si sviluppa quando noi accogliamo l'azione di Dio che diventa quindi in noi opera salvifica. Indica quindi non solo la strada da percorrere, ma alimenta la speranza e rende possibile il cammino anche quando di fatto non sappiamo dove giungeremo e dove ci condurrà.

L'interrogativo perciò che oggi la liturgia ci pone è proprio questo: noi abbiamo opere salvifiche? Possiamo anche noi dire, almeno qualche volta nella nostra esistenza, non "gli altri ci stimano, c'è il successo, c'è la risonanza, sono sicuro del mio futuro..." , no, possiamo dire: "ho comunicato vita eterna, ho trasmesso quella forza di vita che viene da Lui"? Possiamo dire: *"Andate e riferite ciò che vedete ed ascoltate"*? Perché l'avventura di Gesù continua ancora nel tempo, non è finita. Se fosse finita non avrebbe detto: "Verrà lo Spirito, vi condurrà alla verità tutta intera" (Gv.16,13). Quando noi possiamo dire così: *"Andate e riferite ciò che vedete ed ascoltate"* e questa parola diventa rivelazione di Dio e comunica vita ai nostri fratelli?

La domenica di oggi è la domenica della gioia, l'antifona comincia appunto con *"gaudete"*, rallegratevi. Questa gioia può derivare solo, in quella forma piena, da questa fedeltà all'azione di Dio, perché è il Dio che rende giustizia, è il Dio che stabilisce la pace e che dona la gioia agli uomini. In forma certo ancora provvisoria, non adeguata, ma sufficiente per continuare il cammino e guardare avanti in attesa di quello che noi non conosciamo, ma che già possiamo accogliere in forma frammentaria e consegnare ai fratelli come segno di un'attesa più grande, di una promessa che non potrà fallire, se Dio è giusto.